

Dello stesso autore

Il Carezzevole

L'adepto

Il guardiano

Gioco perverso

La lama del rasoio

Crimini imperfetti. Tutte le indagini di Marco Corvino

Ossessione proibita

La strada dei delitti

Il presente romanzo è un'opera di pura fantasia.
Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone reali
è puramente casuale.

Prima edizione: luglio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8382-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel luglio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Massimo Lugli

Nelmondodimezzo

Il romanzo di Mafia capitale



Newton Compton editori

Alla memoria di mio padre, Piero Maria Lugli

PROLOGO

Ardeva d'odio. Una furia distruttrice gli rombava nelle orecchie, gli pompava nel sangue, aleggiava nell'aria tutto intorno a lui. Odio puro, ancestrale, invincibile. Il peso che gli aveva oppresso lo stomaco per tanto tempo, il mattone che gli schiacciava il diaframma e gli bloccava i polmoni era scomparso. Era libero, leggero, determinato, adesso. Nessuna paura, nessuna angoscia. Solo limpida voglia di uccidere.

Buttò via le coperte e saltò in piedi. Era il giorno, era il momento. Basta. Nessuno l'avrebbe più umiliato, niente gli faceva paura. Nudo, si guardò nello specchio della camera da letto, quello specchio dove sua moglie si era contemplata tutti i giorni per diciotto anni, prima di andarsene, di lasciarlo solo nel suo inferno privato. Anche lei. Anche lei doveva pagare. Non aveva capito, non aveva saputo aspettare... E Sofia, quella troia. La fitta improvvisa allo stomaco lo piegò in due e si costrinse a pensare ad altro. Non oggi. Quel giorno chiudeva i conti con tutti.

Si guardò le spalle muscolose, le braccia nodose come rami, solcate di vene che spiccavano come serpenti, i pettorali ancora sodi, si soffermò spietatamente sugli addominali che cominciavano a rilassarsi, sul pene flaccido e vizzo, sulle gambe snelle, tornite, che cominciavano a perdere peli sui polpacci. Dalla caviglia sinistra, il tatuaggio del cobra saliva fino al ginocchio, il cappuccio gonfio, la bocca spalancata con i denti sottili che stillavano veleno, la lingua forcuta saettante dipinta di un rosso che cominciava a sbiadire nel rosa. Micidiale, implacabile. Il suo totem.

Aveva tempo. Tutto quello che voleva, tutto quello che gli avevano lasciato. Il tempo, le armi. Le sole cose che possedeva, ormai.

Il ricordo del sogno gli attraversò la mente per un attimo. Immagini confuse, sensazioni indistinte, una nebbia che sapeva di sangue, di vendetta, di polvere da sparo. Di morte.

Infilò gli slip e la maglietta e si preparò alla routine del suo training quotidiano. Cinque minuti di stretching per scaldare i muscoli. Cinquanta flessioni. Quaranta crunch. Ricordò l'immagine allo specchio degli addominali che iniziavano a rilassarsi e aggiunse altre due serie da cinquanta, intervallate da un minuto di riposo, poi due minuti di pedalata in aria per i muscoli bassi dell'addome. Altre cinquanta flessioni. Il corpo rispondeva, le endorfine, liberate dall'esercizio fisico, gli scorrevano nelle vene come anfetamina. Si tirò in piedi, prese i pesetti da due chili dalla rastrelliera, lavorò un quarto d'ora sulle braccia, poi passò alla panca. Mezz'ora dopo grondava sudore. Per il raffreddamento graduale salì sulla cyclette e pedalò tranquillamente altri quindici minuti. Era in forma perfetta, il respiro libero, il cuore che batteva regolare, a non più di sessantacinque pulsazioni al minuto. Un predatore. Un guerriero. Quello era il suo giorno.

Indugiò per cinque minuti sotto il getto tiepido della doccia passandosi lentamente, metodicamente, la spugna sul corpo e sulla testa rasata a zero, lavando via i residui di stanchezza. Ogni sensazione era amplificata, dilatata, appagante: l'accappatoio morbido e profumato che gli avvolgeva la pelle, la ruvida carezza dell'asciugamano sul cranio, la crema da barba al mentolo che si spalmò sul viso col pennello di tasso intriso d'acqua calda, la carezza delle due lame del rasoio, lo schiaffo rigenerante dell'acqua fredda e, finalmente, la sferzata alcolica del dopobarba che gli fece frizzare le guance. Spruzzò due getti di deodorante neutro sotto le ascelle, infilò la t-shirt nera col logo del poligono e i calzoncini mimetici con i tasconi, calzò gli anfibi allacciandoli bene al penultimo buco, non troppo stretti per non impacciare le caviglie.

Guardò l'orologio militare con lo stemma dei Seals: le 09:05. Era in ritardo di un quarto d'ora rispetto al suo programma, ma non importava. Non quel giorno. Il Giorno. Ancora una volta, le sensazioni del sogno tornarono a presentarsi ma le scacciò. Era il momento di agire, non di pensare. Concentrati sui gesti quotidiani. Non distrarre la mente.

Andò in cucina, misurò una tazza piena di latte e la versò nel pentolino che mise sul fuoco, poi infilò tre fette di pane nel tostapane elettrico e aspettò tranquillamente che il meccanismo le facesse scattare fuori, bruscate a dovere. Le spalmò di marmellata all'amarena, versò tre cucchiaini di caffè solubile nel latte che iniziava appena a gonfiarsi prima di bollire, mescolò con il cucchiaino, portò il piatto e la tazza sul tavolo e mangiò lentamente, metodicamente, godendosi il sapore leggermente asprigno della marmellata che si fondeva con la dolcezza del caffelatte. Bevve l'ultimo sorso, ormai tiepido, si pulì scrupolosamente la bocca col tovagliolo e accese la prima delle sue cinque sigarette giornaliere. Fumò con gusto fino al filtro, andò in bagno, si lavò i denti e tornò in soggiorno. Con gesti misurati, cerimoniosi, aprì l'armadio blindato e prese il fucile.

Staccò la carabina Carl Gustafs, fabbricazione svedese Husqvarna, modello 96 godendo la sensazione dei quattro chili di acciaio e legno chiaro lucido, perfettamente bilanciati. Un'arma stupenda, che risaliva alla fine dell'Ottocento e che nessuno era riuscito a eguagliare, neanche i russi con il Nagant 91/30 di Vassili Zaitsev, il ceccchino più famoso di tutti i tempi, neanche gli italiani col Mannlicher Carcano 91/38 fabbricato a Terni, l'arma con cui Lee Harvey Oswald aveva folgorato John Fitzgerald Kennedy a ottanta metri di distanza, due centri su tre colpi. Ma il Carl Gustafs era di un'altra classe. Preciso, implacabile, letale come il cobra, il suo totem. Come lui. Tirò indietro l'otturatore e lo fece scattare a vuoto, controllando il meccanismo ben lubrificato con poche gocce di olio per armi Phillips Shot. Prese una pezzuola pulita e ripulì con cura i residui di lubrificante, poi infilò cinque pallottole Atm calibro 6,5×55 nel caricatore. Non armò la carabina, non ancora.

Posò il fucile sul divano, si affibiò due fondine nel cinturone e aprì la scatola di plastica blu della Cz Shadow. Sganciò il caricatore, inserì dieci colpi Fiocchi .9×21 e lo rimise nell'alloggiamento con uno schiocco secco, prima di riporre la semiautomatica nella fondina destra. Estrasse e puntò all'istante, il movimento che aveva ripetuto migliaia di volte sul campo di tiro. Un gesto fluido, fulmineo, definitivo, come quello del maestro di jaido che sguaina e uccide in un battito di ciglia o del calligrafo giapponese che passa il pennello intriso d'inchiostro in un ideogramma irripetibile, prima che la carta porosa lo assorba per sempre, senza alcuna possibilità di correzione. Vita e morte, in un attimo.

Mise altri dieci colpi nel caricatore di riserva che s'infilò nel tascone dei pantaloni mimetici, poi aprì la custodia nera del revolver Taurus Tracker Competition Pro. Impugnò la grossa, pesante pistola nichelata, aprì il tamburo, infilò sette proiettili Fiocchi calibro .357 magnum, prese la scatola con le altre quarantatré pallottole e la ripose nel tascone destro dei pantaloni. Prima di richiudere a doppia mandata l'armadio blindato, assicurò al cinturone il coltello Camillus da combattimento. Si domandò se fosse il caso di prendere anche lo spray urticante Mace ma decise di lasciar perdere. Quello era il Giorno delle armi, della morte, non dei giocattoli.

In tenuta da combattimento completa, le due pistole ai fianchi, il coltello nel fodero fissato all'altezza del gluteo sinistro e la carabina in pugno si guardò nello specchio. Infilò un berretto nero a visiera col logo della Sig Sauer, mise i Ray-Ban a goccia specchiati antiriflesso, alzò lentamente la serranda della portafinestra che si affacciava sulla strada e uscì sul balcone, pronto alla battaglia. I nemici non lo aspettavano. Non ancora. Poche macchine che frusciano veloci, qualche pedone, una donna grassa che arrancava spingendo un trolley carico di spesa appena fatta al supermercato di fronte, due ragazzini con lo zainetto che trotterellavano felici di aver fatto sega a scuola. A duecento metri di distanza vide la divisa bianca. Tornò dentro, prese il binocolo tedesco 8×30 e, dal

salotto, inquadrò il vigile urbano: pancia debordante, berretto di sghimbescio, cinturone scrostato, fondina lisa. Ghignò pensando alla vecchia Beretta che, probabilmente, non veniva smontata e pulita da un'eternità e non sparava da mesi. Ripose col calma il binocolo nella custodia, uscì nuovamente sul balcone, armò il fucile e prese la mira. Ora.

PARTE PRIMA

Ora ho passato fiumi senza nome
Montagne che nessuno aveva mai
Scalato, coltri di nebbia più fitte
Della notte. Mi chiedo: quando mai
Si giungerà alla fine del cammino?

Wu Cheng'En, *Il viaggio in Occidente*

CAPITOLO 1

AVVISAGLIE

«Lo sai perché sulle fiancate delle gazzelle c'è scritto Carabinieri?»

«Perché altrimenti entreremmo dal cofano. È preistorica».

«Be', anch'io sono preistorico e... Scusa un attimo, merda, mi squilla il fisso».

Il cordless giaceva da qualche parte e continuava a trillare, attutito. Mi fiondai alla ricerca e nel tragitto dalla camera da letto al divano schiacciai un paio di scarpe abbandonate, rovesciai la sedia che i folletti mi avevano proditoriamente piazzato davanti e dovetti ripescare il telefono tra i due cuscini. Miracolosamente, quando riuscii a recuperarlo, squillava ancora.

«Corvino», grugni.

«Buongiorno, sono Marina del laboratorio tricologico Capelsan... Volevo parlarle di un'offerta promozionale che abbiamo appena...», cinguettò una voce da sciampista.

«Non m'interessa, grazie...».

«Ma creda è un'occasione che...».

«Chisseneffrega. Sono calvo. Ho l'alopecia. Non mi rompete più», riattaccai ingrugnato ma nel frattempo i folletti erano passati al piano B e si erano dedicati a nascondere il cellulare. Desaparecido. Sparecchiai il tavolo ingombro di carte a manate, alzai il computer, rovistai nelle tasche del giaccone in un crescendo rossiniano d'incazzatura.

Prima o poi avrei dovuto considerare seriamente un piano di radicale defollettizzazione. Qualcosa vibrò nella tasca sinistra dei miei jeans modello straccivendolo. Ecco dove l'avevano occultato, le merdette volanti.

«Non ti sentivo più. Chi era?»

«Il centro anziani. Dicono che se non pago la quota annuale mi

espellono. Ne so qualcun'altra sui carabinieri che risale al mesozoico, la vuoi sentire?».

«Grazie, no. Le conosco tutte. Comunque un fondo di verità c'è. Soprattutto per gli ufficiali. Quelli che hanno un quoziente di intelligenza da australopiteco diventano automaticamente capitani, c'è una selezione molto rigida. I deficienti senza speranza però li mandiamo direttamente alle scuole di giornalismo».

«Già. E appena assunti li promuovono vicecaporedattore. Tra un po' sarete voi a inventare le barzellette sui giornalisti».

«Lo facciamo già. Il problema è che se ve le raccontiamo non le capite».

«Parole sante. E se adesso la smettessimo di cazzeggiare e mi dicessi che c'è di bello nella notte?»

«Robetta. Un suicidio, tre auto in fiamme, una rapinuccia da strada e... aspetta, guardo il mattinale... No, niente di che, un'altra rapina alla stazione, un turista americano che ha preso due cazzottoni ed è finito all'ospedale».

«Prognosi?»

«Pochi giorni. Stiamo mandando due comunicati, una baby gang sgominata dopo sette rapine e una storia di stalking».

«Sempre le solite stronzate. Ah, il suicidio com'è? Non è che è un tredicenne gay bulleggiato su Facebook?»

«No, aspetta, guardo la scheda: dentista, cinquantadue anni, s'è appeso in studio. Nessun biglietto».

«Ok, chisseneffrega». Il suicidio, per i giornali, è un fatto privato, a meno che non ci sia una storia dietro. Roba come discriminazione razziale o sessuale, sette sataniche, commercianti messi KO dalla crisi. In questi casi, 'fanculo alla privacy, è la stampa, bellezza. Per salvare il decoro si pubblicano solo le iniziali del morto e magari – con un capolavoro di ipocrisia mediatica – la foto postata su Twitter con una ridicola striscia nera sugli occhi.

Salutai il maresciallo Vito D'Agosto e chiamai l'ufficio stampa della polizia e quello dei pompieri. Notte senza storia, battute fiacche ripetute mille volte per quarant'anni, la mia routine

quotidiana che iniziava, implacabilmente, alle 07:30 del mattino. Quante telefonate come quelle da quando, a ventidue anni, ero entrato nella mia prima redazione col cuore in tumulto come per un appuntamento d'amore adolescenziale? Ormai ero l'unico a tenere alta la nobile tradizione dei controlli mattutini, i colleghi più giovani di trent'anni, quando gli toccava la nera, si alzavano alle 10 e aspettavano flemmaticamente i comunicati via email o SMS che arrivavano sullo smartphone. Be', era troppo tardi per cambiare registro e un paio di volte, arrivando per primo sul luogo di un delitto o a casa di una bambina sbranata dal pitbull di papà, ero riuscito a centrare un paio di piccole esclusive. A morto fresco, con lo shock che abbatte le difese, i parenti della vittima quasi sempre parlano col primo che arriva. Poi, dopo qualche ora, si chiudono a riccio, protetti da un cerchio di familiari, amici e vicini dolenti e, spesso, stampa, fotografi e telecamere vengono accolti a calci o con l'immane, eterno insulto che ogni cronista di nera ha sentito centinaia di volte: «Sciacalli».

La terrazza stillava acqua, piccole volute di vapore si alzavano dalle pozze lasciate da un violento temporale autunnale che si asciugavano velocemente sotto il sole di settembre. Inspirai l'umidità e l'odore di foglie bagnate e terra zuppa, domandandomi se gli acquazzoni o water bomb, come li chiamavano adesso, avessero qualche influsso sul ch'i, l'energia primordiale che sale dalla terra, scende dal cielo e circola nel nostro corpo attraverso i meridiani. Qualche anno prima, durante uno dei seminari del mio gruppo di praticanti, l'avevo chiesto al nostro maestro Gao e la risposta era stata un'astrusa concione taoista nel più limpido gaoese (il maestro, dopo trent'anni, rifiutava ostinatamente di esprimersi in un italiano comprensibile) di cui non riuscivo neanche a ricordare il senso. Il mio corpo, nel frattempo, aveva inserito il pilota automatico e si stava lentamente inchinando nel saluto "ten si ki", rispetto, che precede e chiude la pratica del tai ki kung. Accettai la distrazione, come ogni pensiero estraneo e cercai di fermare la mente sul primo movimento circolare del piede

destro, ventisette volte avanti, altre ventisette indietro. Poi passai al sinistro, mentre la familiare ondata di benessere cominciava a salire dalle caviglie fino al dan dien, il campo di cinabro che raccoglie e produce l'energia interna, appena sotto l'ombelico. Tutte stronzate? Be', forse sì ma intanto, a quasi sessant'anni, quell'esercizio quotidiano, dolce e intenso al tempo stesso, mi teneva in forma molto meglio della partitella di calcetto o di quelle sale da tortura che chiamano palestre, pardon, fitness center.

«Nera? C'è qualcosa?».

Aldo, il mio capo, la mia dannazione. L'unico essere senziente capace di rivolgere una domanda a qualcuno senza guardarlo in faccia: una delle sue mille ostentazioni di disinteresse, diecimila piccole esibizioni gestuali e vocali di potere. Io so' io, e voi non siete un cazzo eccetera eccetera.

«No, solo stronzate: due rapinette, un suicidio, tre ragazzini bruciati vivi durante un rito satanico, una baby gang...», elencai.

Anna, la stagista prima-della-classe che pur di farsi assumere sarebbe stata pronta a partecipare a una gang bang nel reparto infettivi (e, sospettavo, perfino a baciare Aldo) sgranò gli occhioni blu, tutti gli altri deskisti non li alzarono neanche dai fogli del timone, col carico pubblicitario delle pagine. Nessuno ci cascava più. Le mie battute invecchiavano con me.

«La baby gang che roba è?».

Aldo, da quel grande, stronzissimo, giornalista che era, aveva colto al volo l'unico spunto plausibile dell'elenco.

«Tamarri calati dalla borgata che rapinavano giubbotti e cellulari ai coetanei ricchi, non sono ragazzi di buona famiglia», l'anticipai. Era la prima domanda che avevo fatto al giovane capitano della compagnia di zona. Il mio capo, anche stavolta, continuò a fissare lo schermo e grufolò qualcosa tra i denti. Poi passò a un argomento di soverchiante interesse per i lettori della cronaca cittadina: la nomina del presidente dell'azienda municipale dei rifiuti.

Una giornata moscia è una giornata moscia, c'è poco da fare. Radiopolizia, sintonizzata sul canale delle volanti, distribuiva incarichi da normale routine metropolitana: incidente stradale con due feriti, un incendio in appartamento subito domato, una scazzottata per questioni di traffico, la rapina in farmacia del solito tossico che, ormai, non aveva più neanche bisogno di impugnare il taglierino o la pistola giocattolo: entrava, si piazzava davanti alla cassa, tendeva la mano tra il supplichevole e il minaccioso, prendeva i soldi e se ne andava sul suo scooter rubato. I clienti manco lo guardavano e continuavano a fare la coda, il farmacista sospirava e chiamava il 113 per la terza volta in un mese o giù di lì. Prima o poi qualche poliziotto o carabiniere capitato sul posto per caso o per fortuna avrebbe acciuffato il tossico e, il giorno dopo, il magistrato avrebbe convalidato il fermo e l'avrebbe scarcerato in attesa del processo: routine. Considerai pigramente che negli USA per una cosa del genere un rapinatore avrebbe passato almeno tre anni a farsi stuprare dai duri di un penitenziario di massima sicurezza mentre ormai, tra incrostazioni di garantismo e sovraffollamento carcerario, il nostro Paese si era praticamente arreso alla microcriminalità predatoria di strada. Noi dei media ce ne accorgevamo solo quando l'exasperazione generale esplodeva in un tentativo di linciaggio o in un assalto a un campo rom: a quel punto scattavano reportage, interviste, inchieste, pezzi magniloquenti di grandi inviati che s'improvvisavano sociologi per un giorno e poi tutto come prima, notizie di tre righe e periferie sempre più disastrose e abbandonate.

Leggiucchiai i giornali, racimolando qualche copia omaggio dalla mazzetta sempre più striminzita che veniva distribuita in tutti i settori (Aldo, ovviamente, aveva il suo pacco personale con tanto di «Le Monde» e «Herald Tribune» anche se del francese conosceva solo la parola omelette e dell'inglese hot dog), saltellai su qualche sito internet d'informazione (più che altro una collezione di video buffi o curiosi pescata su Youtube e qualche notizia d'agenzia rimanipolata alla svelta), cercai su Google un paio di incontri di arti marziali che avevo già visto decine di volte, chiamai stancamente

poliziotti, carabinieri e colleghi di altri giornali e guardai sempre più frequentemente l'orologio, smanioso di vedere la lancetta piccola sul 9 e quella grande sul 12. A quell'ora, di solito, me ne andavo a casa, un piccolo privilegio da cronista anziano rispetto ai dannati della redazione costretti ad aspettare che l'ultima didascalia fosse spedita in pagina, prima di levare le tende. In genere non uscivano mai prima delle 22:30 e le conseguenze si vedevano nel tasso altissimo di divorzi, separazioni in casa o reali, figli abbandonati alle cure delle colf, vite sociali azzerate o limitate alla cerchia di altri schiavi mediatici. Quanto a me, l'unico programma serale era comprare qualcosa da mangiare in rosticceria o al fast food e stravaccarmi davanti alla televisione sperando che sul digitale terrestre passasse qualche film decente: non avevo la pay TV, non sapevo scaricare o piratare da internet, le mie amicizie erano sempre più rare, le cene fuori sempre meno frequenti. Con Sara, la mia eterna relazione fuoco-e-ghiaccio, eravamo in fase di tregua armata e non ci sentivamo da un paio di settimane. Il solito litigio finito in un duplice silenzio indispettito e nella consueta gara a chi cede per primo e si piega a mandare l'SMS della resa. Perché avevamo litigato? Un appuntamento mancato? Una serata in compagnia a cui avevo rifiutato di portarla o accompagnarla dato che mi ostinavo a non ufficializzare quel rapporto discontinuo e ondivago? Un frase indelicata che m'era sfuggita e lei aveva interpretato come uno sputo in piena faccia? Non me lo ricordavo più e, comunque, non c'era mai bisogno di un motivo reale. Litigavamo e basta. In realtà era l'unica cosa che ci piaceva da matti oltre al sesso e a qualche pacifica chiacchierata post coitum. A volte sospettavo che tutte quelle liti ci facessero sentire giovani e appassionati, dato che anche lei aveva passato la boa dei cinquantacinque, pur dimostrandone almeno dieci di meno.

Le lancette, finalmente, fecero il loro dovere. Sgomberai i giornali sgualciti rimasti sul tavolo, li infilai nel cestino, raccolsi cellulare, penna e taccuino, spensi radiopolizia e mi diressi verso il gabbiotto di Aldo, che pretendeva l'omaggio di chiunque se ne andasse prima di lui, per gratificarlo con un'occhiataccia e un commento al

vetriolo. La sua vita era il giornale: mai meno di tredici ore di scrivania al giorno, pranzi e cene di lavoro per tessere alleanze e abboffarsi senza ritegno a spese dell'editore: chiunque non tenesse la stessa media (cioè l'intera redazione) era un desueto disfattista disinteressato debosciato demotivato e deficiente. Da licenziare, se solo avesse potuto.

«Ciao capo, ci vediamo domani».

Pseudopodo sventolato in aria, grugnito, occhi fissi sullo schermo. Il solito, cordiale saluto. Girai sui tacchi. Cellulare. Dring, dietrofront.

«Marco?»

«Ciao Emi». Emilio Urlo, collaboratore di nera, precario eterno, l'uomo della notte.

«C'è un delitto».

«Cazzo».

«Un tizio anziano, accoltellato».

«Chi è?»

«Non si sa, l'hanno trovato da poco».

«La radio non ha detto niente».

«Sembrava un malore. Quando l'hanno girato hanno visto la ferita».

«Belle seghe, come al solito».

«Vado?»

«Certo. Ci vediamo lì».

L'indirizzo era quello di un ex quartiere popolare che, con gli anni, si era trasformato gradualmente in zona di studenti alternativi, di stranieri danarosi che ristrutturavano in loft appartamenti bui e muffiti, negozi di alimentari che cedevano il passo a pub e birrerie, tappa fissa della movida urbana con tutto il corollario di ubriachi, schiamazzi, risse, vetri rotti, proteste e petizioni ringhianti dei pochi inquilini anziani superstiti.

Agguantai il mio sdrucito giubbotto di pelle e rientrai nel gabbiotto. Aldo non batté ciglio alla prospettiva di smontare un giornale ormai quasi completo.

«Perché l'hanno ammazzato?»

«Cazzo ne so? È ancora caldo...».

«Secondo te basta un pezzo?»

«Dipende: se è un cardinale direi di no. Se è un barabba forse ce la caviamo con un colonnino».

«Datti una mossa».

Lo faceva apposta per farmi incazzare? Mentre mi autoperquisivo alla ricerca delle chiavi dell'auto sentii la vecchia, appagante, scarica di adrenalina. Niente sonnellino davanti alla TV o cheesburger bisunto con patatine tiepide, non quella sera. Marco Corvino in action.

Giroscoopi azzurro acceso che squarciavano il buio. Poliziotti oziosi che sbadigliavano e fumavano davanti a un nastro di plastica bianco e rosso teso all'ingresso di un vecchio palazzo ottocentesco. Facce incuriosite alle finestre, piccola folla in strada a imbastire congetture. Fotografi appostati come cecchini dietro i teleobiettivi modello lanciamissile. Macchine delle TV accatastate alla rinfusa. Il solito circo.

Marcodue, Rinaldo e Fabio, i tre moschettieri della nera, concorrenti e amici da sempre, erano già lì. D'Artagnan, il sottoscritto, era arrivato ultimo come al solito.

Prima o poi nel mio destino si sarebbe profilato uno scooter. Probabilmente mi sarei deciso a comprarlo il giorno prima di andare in pensione.

Salutai i colleghi con un gesto svagato e lasciai perdere i convenevoli. La deadline della chiusura incombeva e avevamo tutti la stessa fretta indiarvolata. Fabio, il più tecnologico, avrebbe mandato il pezzo dallo smartphone, ma a noi tre toccava rientrare in redazione e scrivere al galoppo.

«Si sa chi è?».

Rinaldo mi mostrò il taccuino. «Arnaldo Puck, settantaquattro anni».

«Io sono quel mattacchione / che va in giro di notte a fare il buffone / Tengo allegro il mio re quando imito / il nitrito di una puledrina che fa impazzire i cavalli...». Marco il Dotto.

«Sei un poeta... O sei sbronzo».

«Puck, *Sogno di una notte di mezza estate*. Shakespeare, ti dice qualcosa? Puck è un folletto, io ne so qualcosa, di folletti», grugnii. «Vabbè, ma questo qui chi era? Un barabba?»

«Macché. Commerciante. Pulito come un cherubino. Tre figli, cinque nipoti. Si era ritirato dagli affari ma la famiglia gestisce una piccola catena di ristoranti e lui era ancora in pista, anche senza un ruolo ufficiale».

«Magari è stato qualcuno che ha mangiato male e s'è incazzato».

«Era anche presidente di una bocciofila, organizzava gare tra pensionati».

«...Azzo, ecco chi è stato: ha fatto vincere un suo amico, barando e quell'altro si è vendicato. Il delitto della bocciofila».

«Caso chiuso, grande Marco».

«Scherzi a parte, ma com'è che sai tutte 'ste cose? L'hanno trovato un'ora fa».

Rinaldo fece un gesto in direzione della piccola folla che si accalcava, sempre più numerosa, sul marciapiede.

«Lo conoscevano tutti. Era un personaggio noto, viveva qui da cinquant'anni. L'allarme lo ha dato una signora che rientrando l'ha trovato a faccia in giù davanti all'ascensore. La tizia ha capito subito che era andato, non lo ha toccato e ha chiamato l'ambulanza. Quando sono arrivati l'hanno girato ma c'era pochissimo sangue e all'inizio hanno pensato che gli fosse preso un coccolone. Oltretutto era caduto a faccia avanti e s'era sgrugnato di brutto: naso e denti frantumati, quindi il sangue poteva venire da lì. Dopo un po' il medico ha visto che aveva un buco sul torace e si è deciso a chiamare il 113, sennò lo portava via la mortuaria e il delitto l'avrebbero scoperto domani... magari, così evitavamo di fare notte».

«Chapeau, Rinaldo, mi hai già scritto il pezzo», congiunsi le mani nel saluto namasté. Rinaldo sogghignò, ma il complimento gli faceva piacere e si vedeva. Era un veterano come me, si era sudato l'assunzione per otto interminabili anni di precariato e ora, con una figlia di otto mesi e una giovane moglie assunta con contratti

interinali, continuava a saltare avanti e indietro da un delitto a una sparatoria. Malato di strada, come tutti noi. Al poker di neristi, un quarto d'ora dopo, si aggiunse, immancabile, Emilio Urlo, con la sua solita aria indolente e il rigonfio sotto i jeans alla caviglia destra, dove portava la fondina della piccola Ruger Lcp calibro 9 corto. Per strada aveva chiamato i suoi misteriosi contatti polizieschi e sapeva tutto quello che m'aveva appena detto Rinaldo, e anche qualcosa di più. Con il solito, impercettibile, guizzo dello sguardo mi fece cenno di allontanarmi ma l'ignorai. Rinaldo era appena stato leale con me e non potevo tirargli un bidone.

«Ehi c'è Eugenio». Marcodue indicò una figura alta e allampanata che puntava verso di noi a grandi falcate. Eugenio Ferro, un amico questurino che dopo un lungo periodo alle volanti era tornato alla Squadra mobile, salutò tutti a seconda dei vari gradi di familiarità. A me toccò un bacio sulle guance e, al solito, dovetti alzarmi sulle punte dei piedi.

«Sei cresciuto, Eugè? Hai preso l'acqua?»

«No, sei tu che ti abbassi, con l'età».

«Touché. Ma a me ancora mi si drizza... a me», feci un elegante gesto con le dita. «Uomo lungo, cazzo corto, legge del contrappasso, è scientificamente provato».

«Scusa, ci dici qualcosa del cadaverone?». Marcodue, un po' stizzito, interruppe il teatrino. Potevamo andare avanti per un'ora a cazzeggiare.

«Be', l'hanno addobbato mentre aspettava l'ascensore», spiegò Eugenio. «Una sola coltellata, dritta al cuore. Roba da professionisti, doveva essere una lama lunga e sottile, ha sanguinato pochissimo. Forse l'hanno preso da dietro o, magari, ha avuto il tempo di voltarsi ma, di sicuro, non si è difeso: nessun taglio sulle mani o sugli avambracci».

«Non poteva essere uno che ha cercato di spaventarlo? Ha tirato fuori il coltello. E il tizio, come si chiamava, aspetta... ah già, Arnaldo Puck gli è andato addosso e *zac*, lui l'ha infilzato?». Marco il Detective.

«Può essere, vedremo l'autopsia. Ma questa storia mi puzza di omicidio premeditato».

«Del morto che sapete?» Eugenio spalancò le lunghe braccia con un istantaneo effetto avvoltoio. Sembrava proprio un uccellaccio ma un uccellaccio intelligente e, per nostra fortuna, cordiale con i giornalisti, almeno fino a quando non gli piazzavano un microfono sotto il naso. In questo caso, crisi di afasia assicurata. I colleghi delle TV lo conoscevano bene e per una volta, grazie al cielo, si tenevano a distanza.

«Nessun precedente, neanche di polizia. Famiglia tranquilla. Un bel po' di soldi. Allo stato non ci risultano liti o problemi sentimentali, anche perché era perfino più vecchio di Marco...».

«Uno dei pochi», sibilai.

«Appunto, settantaquattro anni, tu ne hai settantatré e mezzo, giusto? Be', Puck Arnaldo sembrava un tipo a posto ma non si può mai dire. Abbiamo appena cominciato».

Noi, invece, avevamo finito. Sarei rimasto volentieri a cazzeggiare fino al mattino ma, con i nuovi orari di chiusura, le 22:30 erano pericolosamente vicine alla linea rossa. Baci, strette di mano e me ne tornai in macchina. Dopo cinque minuti di tentativi riuscii a districare la matassa dell'auricolare (i folletti l'avevano trasformato in un nodo gordiano) e chiamai Emilio.

«Che mi volevi dire fratè? Scusa per prima ma...».

«No problem. Il morto era un pedofilo».

«Sicuro? L'avevano denunciato?»

«No. Ma metteva le mani addosso alle ragazzine».

«E...?»

«Qualcuno gliel'aveva giurata».

«Grazie, Emi, firmiamo a quattro mani».

«Grazie a te».

Evitai di chiedergli da dove venisse quell'informazione, Emilio era molto puntiglioso sulla tutela delle sue fonti. Il problema era che, a volte, le sparava grosse. Quell'insinuazione non sarebbe mai comparsa nel nostro pezzo. Se ti ammazzano il padre o il marito

sei già abbastanza incazzato e se poi leggi anche sul giornale che era un maniaco sessuale è una querela assicurata e avevo già dato abbastanza lavoro all'ufficio legale del giornale per non andarci cauto. Le notifiche di una nuova denuncia per diffamazione mi arrivavano alla media di una o due al mese e quasi sempre le fonti, poliziotti o carabinieri, facevano orecchie da mercante se si trattava di testimoniare per difendermi, la vecchia storia del “qui lo dico e qui lo nego”. Scrollai le spalle poi, come facevo sempre, approfittai del viaggio di ritorno per comporre, mentalmente, il pezzo che, per far contenta quella iena del mio capo, avrei dovuto mandare in pagina almeno mezz'ora prima. Prima di arrivare, chiamai Rinaldo e, doverosamente, gli raccontai quello che mi aveva detto Emilio: neanche lui avrebbe scritto una parola.

CAPITOLO 2

DISPERAZIONE

Era ancora lui. Ne era sicuro, anche se si teneva a distanza. Giorgio Faneschi sentì il sapore della bile in gola, una sensazione che ormai era diventata familiare. Ancora lui, quel bastardo pezzo di merda. Lo vedeva ovunque, quando usciva dal lavoro, sotto casa, fuori dalla palestra dove andava sempre più raramente: ormai non aveva più voglia né energia per allenarsi. In testa aveva solo lui. Un'ombra che compariva e scompariva all'improvviso, una presenza silenziosa, minacciosa, incombente che lo seguiva dappertutto. Mai più vicino di cinquanta metri, mai così lontano da non farsi vedere. Voleva essere visto. Voleva distruggerlo e ci stava riuscendo.

Giorgio si passò la mano sulla testa, scompigliando il riporto con cui cercava di nascondere la pelata. Vaffanculo. Sbatté la finestra con forza, agguantò le chiavi e si precipitò sulle scale, senza prendere l'ascensore. Scese di corsa i tre piani e si affacciò sulla porta, deciso a farla finita. Basta. Non sapeva cos'avrebbe fatto ma lo doveva fare: doveva affrontarlo. Guardò a destra, poi a sinistra. Era lì. Giorgio esitò un istante poi s'incamminò a lunghi passi verso di lui, con una voglia matta di prenderlo per il bavero e di spezzargli il naso con una testata, come aveva fatto tante volte quando era giovane e fumantino, quando bastava un'occhiataccia o un sorpasso storto per farlo avvelenare e scendere dalla moto. Ed erano cazzotti, capocciate, calci nelle palle. Non aveva paura di nessuno, allora. Adesso aveva il cuore di burro e lo stomaco di gelatina.

Inspirò forte mentre si avvicinava ma si accorse che, nonostante la furia, stava rallentando il passo. Lui lo capì. Lo guardò senza una parola, senza un gesto, con uno sguardo ironico, compassionevole e poi, senza alcuna fretta, si calcò in testa il casco integrale con la visiera schermata, salì in sella al suo Tmax e girò la chiave dell'ac-

censione. Il motore da 500 CC emise un grugnito rabbioso mentre lo scooter si allontanava lentamente.

Giorgio rimase in mezzo alla strada come un imbecille, combattuto tra rabbia e sollievo. Avrebbe dovuto prenderlo di petto, urlargli di lasciarlo in pace, di togliersi dal cazzo, di non tormentarlo più, ma la verità è che provava una paura folle ogni volta che lo vedeva. Girò sui tacchi e puntò verso il bar di fronte deciso a farsi un baby nonostante fossero solo le 11, quando si ricordò di non aver preso il portafogli e tornò dentro. Neanche il barista, ormai, gli faceva più credito. Mentre aspettava l'ascensore, troppo esausto anche solo per pensare di farsi le tre rampe a piedi, il suo cervello tornò a intripparsi nei soliti calcoli delle scadenze, quel labirinto di cifre, numeri, giorni, rate, appuntamenti, rinvii chiesti e mai accordati, che ormai non lo lasciava più dormire, mangiare, vivere. Il cuore riprese a martellargli, doveva avere la pressione a 250 e tutto quello di cui avrebbe avuto bisogno sarebbe stata una pista, ma Mario, ormai, neanche gli parlava, gli sbatteva giù il telefono appena sentiva la sua voce. Niente whisky, niente coca. Merda. Prese il pacchetto di Marlboro ma era vuoto. Merda, merda, merda.

«Merda, oh merda».

La stagista prima-della-classe alzò gli occhi blu e mi guardò con un'impercettibile espressione di rimprovero. Lei avrebbe detto accipicchia. Fanculo anche te baby, questa non è la redazione di «Topolino», i giornalisti sono rudi e sboccati, non te l'ha mai detto nessuno? Riabbassai gli occhi sul giornale. Quella stronzetta smorfiosa era l'ultimo dei miei problemi.

Luca Lappisi, quel pezzo di merda.

M'aveva traforato.

Rilessì il pezzo, scritto coi piedi come al solito ma il buco era una voragine.

Dentista suicida in studio, era vittima degli strozzini

di Luca Lappisi

Si è impiccato nel suo studio, dopo l'ultimo appuntamento con un paziente. G.F., 52 anni, titolare di un avviato studio odontoiatrico in centro, non ha

retto all'angoscia dei debiti che aveva contratto con una banda di usurai. L'uomo, due anni prima, aveva chiesto un prestito di 30.000 euro per far fronte a un momento di crisi. La concorrenza degli studi low cost nei Paesi dell'Est aveva drasticamente ridotto una clientela già assottigliata dalla crisi e il professionista, dopo una serie di rifiuti in banca e presso alcune società finanziarie, era stato costretto a rivolgersi agli strozzini. Gli interessi del 10% al mese, però, gli avevano reso impossibile rispettare le scadenze delle rate e G.F., qualche mese dopo, aveva chiesto una dilazione e un nuovo finanziamento. Ormai il debito era arrivato a oltre 250.000 euro e cresceva vertiginosamente giorno dopo giorno. L'uomo, negli ultimi tempi, appariva sconvolto, irascibile, depresso. «Perdonatemi», questa l'unica parola che ha scritto in un biglietto d'addio alla ex moglie e ai figli che...

Smisi di leggere. Ormai quel pezzo lo sapevo a memoria.

Aldo, quel giorno, era di riposo, ma ovviamente aveva telefonato da casa, incavolato come una iena. Roberto Tigrone, il suo vice, era in riunione e potevo solo sperare che la politica interna, con le polemiche tra il giovane premier e l'area tradizionalista del partito o il ritorno del terrorismo in Israele monopolizzassero l'attenzione del direttore che, come spesso accadeva, non si sarebbe soffermato troppo sulle cronache locali del giornale. Il cazziatone, tanto, me lo stavo già facendo da solo. Inutile cercare scuse: sì, d'accordo, il delitto e tutto il resto ma, prima che Emilio Urlo mi chiamasse, avevo passato un pomeriggio a cazzeggiare mentre quel verme di Lappisi faceva il suo piccolo scoop. Spietatamente mi domandai cos'avrei fatto io alla sua età, circa quindici anni prima. Avrei indagato, telefonato, chiamato gli investigatori e la famiglia del morto, sarei andato a casa del suicida a costo di rimediare il vaffanculo numero due milioni e mezzo? Stavo perdendo la grinta? Ero diventato troppo vecchio? Non avevo più quell'entusiasmo incrollabile che mi faceva saltare da un servizio all'altro, da una notizia a un reportage, da un'intervista a un'inchiesta senza curarmi di orari, amicizie, amori, impegni sociali? Ero diventato un vecchio cronista da rottamare?

Presi un caffè che sapeva di gomma bruciata alla macchinetta automatica e aspettai. Roberto tornò poco prima delle 13, cordia-

le ed educato come al solito. Peggio. Alle cazziate di Aldo ormai avevo imparato a rispondere a tono, ma con un vicecaporedattore comprensivo e gentile, che cerca di evitare discussioni e rispetta la tua storia professionale e la tua anzianità, be', avevo le mani legate. Tanto valeva togliersi subito il dente. Marco il Risoluto.

«Ciao Marco».

«Ciao Roberto».

«Bello il pezzo sul delitto, complimenti».

«Grazie ma, insomma, Lappisi mi ha fatto il culo». Non gli mostrai il giornale concorrente, non c'era bisogno. Era un deskista d'esperienza e il buco, di sicuro, non gli era sfuggito.

«Già, peccato», sospirò. Molto peggio dei grugniti e delle incaszature di Aldo.

«Il direttore ha detto qualcosa?»

«Non c'era. Presiedeva Gregorio. Tutta politica e cultura. Ho fatto l'elenco delle cose nostre, ma neanche mi stava a sentire. Della locale se ne frega alla grande».

Una figura di merda evitata. Ma il buco mi bruciava ancora. Non ero abituato a farmi fregare, tantomeno da quello scarafaggio di Lappisi, uno che volava basso tra commissariati e caserme dei carabinieri, rimediava quasi solo frattaglia ma, grazie ai suoi contatti di livello infimo, a volte metteva a segno qualche colpaccio. Un po' come il nostro Emilio, ma senza la sua generosità e il suo grande amore per il lavoro. Avevo una reputazione da difendere, io, e non riuscivo a ingoiare il rospo.

«Magari potrei lavorarci... Forse esce qualche altra cosa», proposi.

«Vedi tu, Marco... Ma lo sai come la pensa Aldo, no?».

Lo sapevo benissimo: le esclusive degli altri non esistevano, a meno che non si trattasse di una guerra nucleare o dello sbarco di un Ufo in centro. Quello che non pubblicavamo noi, semplicemente, non era mai successo.

«Be', senti, faccio qualche telefonata... Se tiro fuori una notizia buona te lo dico».

«Ok, Marco... Ma dovrò chiedere a Aldo».

E certo, figurati se uno può scoreggiare senza il placet del caporedattore. Ormai era diventata una questione di principio. Marco il Puntiglioso.

La prima telefonata era per quel Giuda di Vito D'Agosto. Era stato lui a darmi la notizia del dentista suicida, ma si era ben guardato dal parlare di strozzini, ora m'avrebbe sentito. Stavo armeggiando con quel touchscreen e come al solito mi rendevo conto di non avere le mani adatte per la tecnologia digitale. Le mie dita erano troppo grosse o troppo rozze: sbagliavo numeri, pasticciavo con schermate incomprensibili, facevo partire telefonate a raffica e perdevo quelle in arrivo. Ridatemi il mio vecchio, caro Nokia a tastiera, ma l'ufficio dotazione tecnica del giornale era stato inflessibile: si cambia. Erano mesi che combattevo con quell'aggeggio e, fino a quel momento, non c'era gara: stava vincendo lui. Immaginavo le sghignazzate dei folletti. Per una volta, non dovevano tormentarmi, facevo tutto da solo.

Il coso emise lo strano, detestabile, verso, tra un pigolio e un fischio, che annunciava un messaggio. Lo aprii.

«Mi manchi da morire». Sara. Era ora. Un lampo di luce in quella giornata di letame.

«Anke tu», digitai immediatamente. Angèla tju, tradusse lo smartphone. Mi trattenni a stento dallo scaraventarlo a terra e schiacciarlo sotto i piedi. Ma ancora mi serviva. Sara avrebbe telefonato a momenti, faceva sempre così dopo una riconciliazione virtuale via SMS. Qualcosa si mosse nei miei pantaloni. Erano più di due settimane che non facevamo l'amore e il mio corpo la reclamava.

Il cellulare squillò quasi subito. L'agguantai senza guardare il numero e riuscii a rispondere solo dopo aver lasciato sullo schermo un paio di strisciate di impronte digitali.

«Tesoro mio, che gioia sentirti, finalmente», gorgheggiai.

«Che entusiasmo, Marco... Mi metti in imbarazzo». Sentii le orecchie andare in fiamme.

«Cazzo... scu... Non credevo che fossi tu».

«Me lo immaginavo, pensa un po'».

«E comunque stavo per chiamarti... Bella sola che mi hai tirato, Vito. Mi hai fatto prendere un buco grosso come una cisterna».

«Io? Perché?». La voce dell'innocenza. Ma non m'incantava.

«Come perché? Non hai letto Lappisi?»

«Veramente no...». Su questo avevo pochi dubbi, la rassegna stampa si limitava quasi sempre ad arresti, denunce e indagini dell'Arma.

«Be', ti ricordi quel suicidio che doveva essere una stronzata? Manco per niente: dietro c'era una storia di usura».

«Non lo sapevo».

«E allora chi gli ha dato la soffiata, al verme?»

«E che ne so, Marco? Avrò parlato col capitano della compagnia. O magari è stato il commissariato, la segnalazione è arrivata anche a loro».

«Vabbè, Vito, ciao».

Compagnia di zona, commissariato... Possibile. La verità era una sola e mi faceva male: Luca Lappisi aveva lavorato meglio di me. Forse iniziavo a perdere colpi ma... al diavolo. I buchi si prendono e si danno, è la prima regola del giornalismo. Posai il cellulare e non mi accorsi fino a sera della chiamata persa di Sara. La vidi solo tre ore dopo, la chiamai col cuore in gola ma non rispose. Rendermi la pariglia, per lei, era un obbligo morale.

«Capitano Lorenzetti? Scusi il disturbo, Marco Corvino...».

«Salve, Marco, non ci davamo del tu?»

«Mi scusi... Scusami, con piacere». Neanche mi ricordavo chi fosse. Nome e voce familiari, blackout sulla faccia. Uno dei tanti ufficialetti che si avvicendavano al comando delle compagnie di quartiere, restavano un paio d'anni, familiarizzavano coi cronisti, venivano promossi e trasferiti e tornavano dopo qualche anno con il castelletto sulle mostrine, da maggiori o tenenti colonnello. Io rimanevo. Quanti ne avevo visti andare e venire? Uno di loro, che avevo conosciuto quarantenne, era diventato addirittura comandante generale dell'Arma e, a suo onore, non aveva dimenticato la vecchia amicizia. Adesso era a riposo.

«Scommetto che chiami per la storia del dentista, Marco...».

«Già. La sala stampa non ci ha detto niente».

«Be', non sei il primo che si lamenta. Mi hanno già cazziato i tuoi due colleghi Rinaldo e Fabio». Marcodue lavorava, per sua sventura, nello stesso giornale di Lappisi e i due erano costantemente impegnati a tentare di farsi le scarpe a vicenda. Quella mattina, diluvio di cazziatoni sui cronisti di nera.

«Be', la notizia non è uscita da noi, se è questo che vuoi sapere».

«Ma, accidenti, non sapevi che quel tizio era sotto schiaffo?»

«Certo e da prima che s'impiccasse... Ma non ho detto una parola».

«E perché?»

«Esigenze investigative. Ma se vuoi ne parliamo a voce».

«Con piacere... Quando?»

«Domattina?»

«Mica lavoro per un settimanale, io... Non hai un momento libero per me?».

Lo sentii sospirare e all'improvviso, bang, una folgorazione: Gianni Lorenzetti, ex nucleo investigativo, sezione omicidi ora alla compagnia di zona. Trentottenne, scafato, molto poco carabinierico e appassionato di tiro a segno come me. Un paio di volte ci eravamo proposti anche di andare a sparare insieme ma, come sempre, troppo incasinati entrambi, non se n'era fatto niente, anche perché, sospettavo, non poteva permettersi di fare una figuraccia davanti a un cronista. Quanto a quello poteva stare tranquillo: nonostante i miei allenamenti settimanali al poligono, con la mia Mauser ero una schiappa. Anche con la memoria, se per questo.

«Ce la fai a venire qui entro un'ora? Nel pomeriggio ho un impegno».

«Va bene, traffico permettendo. Ma toglimi una curiosità, se voi avete segretato tutto, chi ha dato la dritta a Lappisi?»

«La portiera. Abita nello stesso palazzo del morto e tra gli inquilini la voce si è sparsa, era inevitabile».

Bel colpo di culo, per lo scarafaggio. E se nel pezzo non c'era il lamento della vedova o dei parenti, i familiari di sicuro gli avevano

sbattuto la porta in faccia e non valeva neanche la pena di provarci. Be', se non altro quel buco era veramente imparabile. Una piccola dose di autostima, esattamente quello che mi ci voleva quel giorno.

Sei chilometri, cinquantadue minuti. Il sindaco, arrivato solo otto mesi prima, si era impegnato a fondo nel trasformare il traffico in una bolgia. Andava in giro su una ridicola bicicletta elettrica, scortato e preceduto da due vigili ansimanti sui pedali e credeva di governare il municipio di Amsterdam. Le sue prime delibere avevano scatenato un coro di proteste furiose ma lui tirava dritto con l'incrollabile determinazione dei poveri di spirito: intere zone del centro chiuse alle auto e alle moto, parcometri rincarati, chiusure domenicali di grandi arterie di scorrimento, permessi per il centro storico balzati da un giorno all'altro dai seicento euro alla cifra stratosferica di 2.030 al grido di: «I motori inquinano, andiamo tutti a piedi o in bici, trullallà», osannato da qualche associazione pseudoambientalista di radical chic che probabilmente lavoravano a casa o abitavano a trecento metri dall'ufficio, mentre i tagli della spending review si abbattevano sui trasporti pubblici falcidiando corse, autobus e metropolitane. Il risultato era che le macchine si ingolfavano tutte nelle strade ancora disponibili, il lungofiume era perennemente intasato e i forzati dell'auto come me (che avevo dovuto rinunciare al permesso stampa, dato che me lo pagavo da solo) avevano perennemente i nervi a fior di pelle e un umore da No-sferatu. Maledissi la signora bionda sulla Smart che mi precedeva, troppo impegnata a digitare un SMS per accorgersi che era scattato il verde, mi aggrappai al clacson come un bradipo incazzato e lei rispose signorilmente mostrandomi il medio. Dov'era finita la mia imperturbabilità taoista? Quella città mi stava facendo impazzire, altro che Tao Te Ching.

Parcheggiai davanti alla caserma e un carabiniere uscì immediatamente dal cancello e mi fece cenno di sloggiare. Posti riservati.

«Ho appuntamento col capitano Lorenzetti, mi sta aspettando», grugnii.

«Aspetti, lo avviso. Lei è?»

«Corvino».

«Comunque se arriva il signor tenente dovrà spostare la macchina».

«Minchia, signor tenente...».

«Ha detto, scusi?», un'altra parola e mi avrebbe denunciato.
Sempre carabiniere era.

«Niente, una canzone di tanti anni fa... Giorgio Faletti».

«Lo scrittore? Ho letto tutti i suoi libri...».

«Be', era anche cantautore, prima». Contrordine, carabiniere e di buone letture. Abbozzai e lo seguii fino alla stanza del capitano.